

TORNATA DEL 3 MARZO 1855

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BARONE MANNO.

SOMMARIO. *Sunto di petizioni — Continuazione della discussione sul progetto di legge per l'approvazione delle due convenzioni relative al trattato d'alleanza con Francia ed Inghilterra — Osservazioni dei senatori Colli e Sclopis in risposta al discorso del presidente del Consiglio dei ministri — Considerazioni del senatore Giacinto di Collegno — Discorsi del senatore Musio contro il progetto, del senatore Maestri in favore — Chiusura della discussione generale — Ordine del giorno motivato proposto dal senatore Alberto Ricci, combattuto dal presidente del Consiglio dei ministri — Revisione dell'ordine del giorno del senatore Ricci — Dichiarazione del senatore Della Marmora — Considerazioni del senatore Massimo d'Azeglio — Adozione dell'articolo unico del progetto — Presentazione di un progetto di legge sulla tariffa giudiziaria in materia civile.*

La seduta è aperta alle ore 2 1/2 pom. colla lettura del processo verbale della precedente tornata, il quale viene approvato senza osservazioni.

PRESIDENTE. Si reca a conoscenza del Senato il sunto delle petizioni ultimamente pervenute.

QUARELLI, segretario, legge:

- 1159. La comunità di Vezzi, provincia di Savona,
- 1160. I parroci e sacerdoti, unitamente al Capitolo della Cattedrale della città di Novara,
- 1161. Quarantasei individui della città di Novara,
- 1162. Sessantanove individui del comune di Cambiano, provincia di Torino,
- 1163. Novantadue individui del comune di Montaldo,
- 1164. Ventinove individui del comune di Ceva,
- 1165. Il Capitolo della Basilica collegiata di San Gaudenzio di Novara,
- 1166. Undici individui della città di Genova,
- 1167. Il signor Giovanni Bossi, rettore della parrocchia di Mondovì,
- 1168. Diversi abitanti del comune di Oneglia,
- 1169. — del comune d'Oneglia,
- 1170. — del comune di Costa d'Oneglia,
- 1171. — del comune di Chiusavecchia, provincia d'Oneglia,
- 1172. — del comune di Villaguardia, provincia d'Oneglia,
- 1173. — del comune di Castelvechio, provincia d'Oneglia,
- 1174. — del comune di Borgo d'Oneglia,
- 1175. — del comune di Pontedassio,

Ricorrono al Senato onde voglia rigettare il progetto di legge sulla soppressione di alcune comunità e stabilimenti religiosi.

1176. Il sindaco e consiglieri, unitamente ad altri cittadini del comune di Torazzo, provincia di Biella, ricorrono al Senato perchè adotti la legge sulla soppressione di alcune comunità e stabilimenti religiosi.

1177. Un segretario di mandamento (Petizione mancante dell'autenticità della firma.)

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE E APPROVAZIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER L'APPROVAZIONE DELLE DUE CONVENZIONI RELATIVE AL TRATTATO D'ALLEANZA CON FRANCIA ED INGHILTERRA.

PRESIDENTE. Riprendendosi la discussione, che già da due giorni continua, accordo la parola al senatore Colli.

COLLI. Il presidente del Consiglio nella sua risposta di ieri si mostrò alquanto risentito di una frase da me pronunciata nella seduta di ieri l'altro.

Per verità quel banco, che uno dei nostri colleghi ha chiamato un banco di dolore, sarebbe un vero letto di rose se tutto dovesse sempre suonar lode ai ministri. Io ho parlato di un errore politico, l'espressione mi pare alquanto moderata.

Errore politico, diceva io, ed infatti le relazioni diplomatiche interrotte, o mal ferme con varie potenze, l'assenza dei loro ministri da questa capitale, possono dare a credere che la politica lasci qualche cosa a desiderare.

D'altronde le cose buone per sè stesse sono lodate da tutti. L'alleanza, a cagion d'esempio, fu lodata non solo dal tanto vantato lord Ellenborough, ma ancora dai giornali d'oltre Ticino.

Con ciò mi pare di avere giustificato le mie parole di ieri l'altro.

Siccome poi ho facoltà di parlare, se me lo concede il Senato, aggiungerò una sola osservazione in ordine alla convenzione finanziaria.

Per verità non so persuadermi come il signor presidente del Consiglio si mostri cotanto avverso ai sussidii. Già gli fu dimostrato che le primarie potenze dell'Europa hanno consentito a riceverne, quando ciò poteva giovare alla causa comune. Lo stato delle nostre finanze pare anche perorare la causa dei sussidii per noi.

Quanto all'esercito, di cui fu parlato, dovendo egli in qualunque circostanza ricevere il suo soldo direttamente dal proprio Governo, sarebbe facilmente capacitato che

non è menomamente lesa la sua dignità quando il Governo fosse sussidiato per un'impresa difficile, lontana e costosissima. E sono convinto che quei bravi Savoiaardi, ai quali porto una particolare affezione, perchè ne sento continuamente parlare da chi fu loro compagno quasi inseparabile nel 1848, ed ho imparato ad apprezzarli, sono persuaso, dico, che saranno dolentissimi quando sapranno che quei milioni che il presidente del Consiglio ricusò in un modo così cavalleresco, saranno pagati dai loro fratelli e dai loro padri.

L'economia poi che si potrebbe sperare dall'assenza del contingente di 15 mila uomini mi pare che sarà ridotta a pochissima cosa; imperciocchè bisognerà pensar a chiamare nuovi soldati sotto le bandiere per surrogare quelli che andranno successivamente mancando. Il numero non sarà piccolo, perchè la mortalità non può essere altrimenti che considerevole in quel clima, cogli accidenti di mare e gli avvenimenti della guerra. Converterà chiamare soldati per esercitarli, per tenerli preparati a riempire i vuoti delle file del nostro contingente; converrà anche aver soldati per il servizio interno, perchè tolti 15 mila uomini sull'effettivo dell'armata, che non è precisamente quale appare dal bilancio, perchè molti che non fanno servizio vi sono compresi; tutti quelli, ad esempio, che sono condannati alla catena militare figurano nell'effettivo e quelli non fanno servizio.

Io credo inoltre che sarebbe cosa impossibile il voler far sopportare tutto il peso del servizio interno dalla guardia nazionale per un tempo ragguardevole. Questa cosa si fa quando vi sono le fazioni campali, e che l'incomodo è passeggero; ma se dovesse protrarsi per più anni, forse sarebbe anche troppo gravoso per la guardia nazionale. Credo dunque che la spesa sarà considerevolissima, e non so capire come il signor presidente del Consiglio non preveda i gravi inconvenienti che potranno nascere per il nostro paese.

Spero che egli pondererà nella sua saviezza queste osservazioni, e spero ancora che il Senato forse prenderà una decisione che tenderà a modificare gl'inconvenienti che sarebbero per nascere dagl'immensi imbarazzi nei quali noi ci precipiteremmo.

PRESIDENTE. Per ordine d'iscrizione la parola spetta al senatore Sclopis.

SCLOPIS. Signori senatori! Ieri domandai facoltà di parlare al punto in cui l'onorevole presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri, diceva non doversi tenere per seria e tale da potersi sostenere la posizione della questione che dapprima erasi fatta, cioè, che si potesse accettare il trattato 10 aprile, e che quindi non si accettasse la convenzione.

L'onorevole presidente del Consiglio con una franchezza di cui gli rendo lode riconobbe che il trattato finora non aveva ancora virtù obbligatoria, e non aveva acquistato essenza positiva. Io credo che la separazione che si vuole fare del trattato dalle convenzioni che lo accompagnano, possa tradursi in modo che mi parrebbe più conveniente, in questi termini:

Da un lato noi abbiamo una questione politica, una questione di interesse generale, questione di simpatia; dall'altro noi abbiamo una questione di semplice esecuzione. Data la prima, può variare ancora la seconda; negata la prima, la seconda non esiste.

Io dichiaro che aderisco perfettamente in tutte le sue parti al principio politico dell'accessione. Io credo che i

nostri interessi, la nostra posizione non solamente c'invitano, ma ci costringono a seguire quella linea di condotta. Io credo che le nostre condizioni, così geografiche come politiche, ci traggono, come ci hanno tratto, come ci trarranno ad entrare nell'orbita di quei maggiori pianeti.

Io quindi non dissento per nulla dal principio politico del trattato; io credo anzi che siasi bene operato annunciandolo espressamente come una conseguenza della nostra politica permanente.

Io credo che il modo col quale noi ci siamo accostati al trattato dimostra la generosità con cui vogliamo seguire la sorte, dividere i pericoli dei nostri nuovi alleati. Noi abbiamo trattato con essi da generosi, alla faccia dei pericoli, senza pensieri positivi di vantaggi avvenire.

E qui mi soffermo, o signori; io non credo che noi possiamo poi trarre tanta felicità speciale per noi, secondo che accennava l'onorevolissimo presidente del Consiglio, dall'essere entrati i primi nella lega, poichè io credo che in un trattato in cui è aperta l'accessione a tutte le potenze, quando ci entrano senza distinzione di chi viene primo e di chi viene ultimo, partecipino tutti ad eguali diritti, abbiano eguali vantaggi.

Io pertanto non mi fermo in questa preferenza e mi arresto sul positivo, sul principio cioè che la nostra politica ci chiama ad unirci alla politica delle potenze occidentali.

Ma i trattati d'alleanza si misurano non solamente dalla ragione dei principii, essi si misurano ancora dalla ragione delle conseguenze di cui questi principii possono essere produttori. Quindi ne viene che i mezzi d'esecuzione debbono essere coordinati coll'oggetto della stipulazione e colle forze dello stipulante.

E qui, o signori, veniamo a toccare la seconda questione, vale a dire quella dell'esecuzione; l'esecuzione del principio politico testè da me enunciato ed accettato in ogni sua parte è spiegato, e dovrà, a senso del Ministero, essere attuato a termine della proposta che ci venne fatta, secondo il tenore delle convenzioni che furono stipulate.

In queste convenzioni ho già detto, e lo ripeto, io non credo che gl'interessi del paese siano sufficientemente stati cautelati; io credo che i nostri impegni siano troppo certi ed estesi, e che le corrispondenti indennità siano poche.

Non parlo dei vantaggi che non sono adeguati alle spese a cui stiamo per sottoporci; abbandono tutte le altre questioni che non sarebbero di mia competenza, come di particolari relativi al servizio militare; sono costretto mio malgrado a non più entrare nella questione dell'interpretazione dell'articolo terzo del trattato d'alleanza, poichè se il signor presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri, credette di dover essere così stretto nella sua parsimonia ieri, io non potrei oggi largheggiare di più.

Il signor presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri, nell'esposizione che ci faceva ieri del suo modo di vedere, che serve di fondamento all'operato per la convenzione, ci pose, se non erro, in fatto queste tre considerazioni: la prima, che il calcolo delle spese colle quali si sarebbe supplito, dirò meglio, si sarebbero forniti i viveri e tutto il necessario al nostro corpo di spedizione, si era fatto dappresso al calcolo del bilancio inglese. Ma il bilancio inglese presentato dal signor Peel, che citò ieri l'onorevolissimo presidente del Consiglio, è un bilancio generale, se non isbaglio; e per conseguenza ha gli inconvenienti tutti ed i vantaggi del bilancio generale, vale a dire che coprono da una parte il più col meno dell'altra.

Invece da noi si tratta di un corpo di spedizione, il quale sicuramente è nelle condizioni le più costose di tutti gli altri servizi che possa avere l'Inghilterra; ora io non so se ragguagliando ad altri regolarmente le spese di servizio della spedizione di Crimea per i soldati inglesi si potrebbe applicare la quota di circa 1000 franchi per ciascun soldato, che indicava ieri il signor presidente del Consiglio, come prese per base nel bilancio che ci servi di modello. Inoltre l'onorevole signor presidente del Consiglio ci disse che sul dubbio eccitato che nascessero o prolungazione di ostilità o casi straordinari di disgrazie per noi, allora avrebbe fatto ricorso all'Inghilterra per ottenere un sovvenimento di estensione d'imprestito, ed a questo proposito il signor presidente del Consiglio enunciò francamente, ed in ciò pure gli attribuisco molta lode, perchè amo sempre e soprattutto la franchezza, egli asserì, dico, che aveva presa sopra di sé la responsabilità di respingere un'offerta di sussidio, o per meglio dire d'indennità che gli era stata proposta dall'Inghilterra; e che aveva creduto, per le ragioni addotte, che non fosse accettabile, e quindi si era ridotto alla domanda dell'imprestito come si è indicato nella convenzione suppletiva.

In questa parte, salve le maggiori dichiarazioni che mi riservo di fare rispondendo poi all'onorevole senatore generale Di Collegno, mi pare che ci sia alquanto di contraddizione, se non nell'operato, almeno nel modo di considerare la cosa, del signor presidente del Consiglio.

Egli, per un impulso di generosità che posso ammirare, ma che non ardirei seguire nelle nostre circostanze, ricusa il sussidio, perchè dice che il sussidio ci abbasserebbe agli occhi nostri ed agli altrui; poi dopo non ricuserebbe, vista l'eseguità dell'imprestito che non coprirebbe le spese straordinarie, di venire a chiedere a titolo quasi di grazia, quasi elemosinando un soccorso da una potenza straniera. *(Segni di disapprovazione dal banco dei ministri.)*

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri, reggente il Ministero delle finanze. Un altro imprestito, non un soccorso.

SCLOPIS. Anche un altro imprestito, il quale nelle circostanze in cui ci troveremmo prenderebbe il carattere assoluto di un soccorso.

Prendo il nome di *soccorso* perchè non è compromesso né dalla voce di *sussidio*, né da quella d'*indennità*. Sarebbe un vero soccorso a cui noi ci ridurremmo, domandandolo in vista delle sorti in cui ci saremmo condotti per non aver saputo provvedere dapprima alle esigenze delle nostre condizioni.

Quanto a me, io vedo in questa parte una diversità di valutazione e morale e materiale, e non saprei accordarmi con essa. Io lo dico sinceramente, preferisco molto più lo accettare un'indennità su basi ragionevoli, accettarla in vista di spese che dobbiamo fare per una causa che è nostra, ma non tutta nostra; preferisco molto più ciò che non mettermi poscia in balia delle circostanze future, del beneplacito di una qualsiasi potenza. Io desidero sempre che gli individui, come i popoli, abbiano rare occasioni di ricorrere alla misericordia degli amici.

Esprisse queste generali considerazioni, io mi farò dappresso a ciò che l'onorevole senatore Di Collegno aveva la compiacenza di avvertire nel suo discorso di ieri l'altro; e per non andare errato nella ripetizione di quanto l'onorevole collega aveva esposto in quest'Assemblea, mi sono fatto carico di porni sott'occhi le parole stesse che egli preferiva:

« Un sussidio, egli disse, sarebbe esso poi stato gradito alla nazione, all'esercito nostro? »

« Si è detto che il ricevere un sussidio non è cosa disdicevole; si sono citati esempi di altri Stati che ne hanno ricevuti senza punto scapitare nel loro decoro; l'onorevole senatore Sclopis ha detto in particolare che il Piemonte a più riprese ebbe sussidi dall'Inghilterra. »

« Vorrei si osservasse che in tutti quei casi le convenzioni di sussidi furono segrete sempre, o quasi segrete, come quelle che si facevano colla persona del capo di Stati retti a monarchia assoluta, o di repubbliche aristocratiche, i cui Consigli erano più segreti ancora che quelli de' Governi monarchici assoluti; e il più delle volte chi combatteva in virtù di quelle convenzioni e riceveva il soldo dal proprio sovrano ignorava quale fosse l'origine di quel soldo. Ma non v'ha esempio, ch'io mi sappia, di sussidi accettati da una nazione libera dopo averne deliberato nel proprio Parlamento. »

Mi propongo di contrapporre a questa triplice serie di considerazioni tre risposte di fatti.

In primo luogo io credo che se l'onorevole senatore Di Collegno avesse avuto l'attenzione di rileggere i principali trattati del secolo scorso, coi quali la Corona di Savoia s'impegnò in alleanze generali, e quindi in guerre molto estese, avrebbe veduto che questi trattati non erano per niente segreti, erano trattati tutti patenti, e le stipulazioni di sussidi non facevano mai parte degli articoli segreti; se egli ricorresse al trattato della prima alleanza per la guerra della successione di Spagna, come al trattato di Worms del 1743, come al trattato del 1793 che si fece all'epoca della rivoluzione francese, vedrà che quegli articoli non sono articoli segreti, sono articoli espliciti, tutti li sapevano, secondo che allora si potevano sapere le cose di Stato; ma l'impegno che si prendeva da una parte era conosciuto anche dallo Stato i cui governanti s'impegnavano.

Dirò di più: il Parlamento inglese era pubblico anche allora, e sappiamo che si sollevavano molte difficoltà nel Parlamento inglese all'occasione di vari sussidi; rammenterò all'onorevole generale Di Collegno le varie difficoltà, dirò meglio il vario modo col quale si è stipulato il sussidio all'epoca della guerra di successione di Maria Teresa, principalmente quando esordiva nella sua carriera il primo dei Pitt, lord Chatam, il quale, divenuto pagator generale, fece il nobilissimo tratto di rinunciare ad un diritto di prelevata di cui godeva il suo antecessore.

Vi parlerò poi del dibattimento pubblico che ebbe luogo all'epoca del sussidio che fu convenuto coll'Inghilterra col trattato del 1793, ed allora quel sussidio fu combattuto da Carlo Fox che capitaneava l'opposizione; quindi non erano cose segrete, erano cose in palese; si accettava il sussidio, e si accettava come giusta mercede, come giusta corrispondenza.

Il signor generale Di Collegno ci disse che non vi è esempio di sussidio accettato da una nazione libera dopo averlo deliberato in proprio Parlamento.

Qui confesso che la prova contraria a quanto asserisce l'onorevole generale Di Collegno è difficile, perchè nel secolo scorso pochi paesi d'Europa si reggevano a libere istituzioni, ed anche nella prima parte di questo secolo non molti ve ne furono. Tuttavia citerò due esempi che credo sieno concludentissimi, perchè hanno tratto ad una nazione gelosa quant'altra mai del proprio onore.

Dapprima dirò che dalla nazione spagnuola nella guerra dell'indipendenza, o signori, non solamente si accettarono,

ma si chiesero a più riprese i sussidi; ed il conte di Toreno nel libro VIII della *Storia della sollevazione di Spagna* si lamenta che questi sussidi erano scarsi e che non venivano a tempo; ed anzi dice che si mercanteggiava perchè non volevasi accordare sussidi se non si facevano facilità col commercio dell'America; quindi la generosa nazione spagnuola in quei cimenti non credette mai di avvilirsi accettando sussidi.

Ma c'è un'altra nazione (credo che fosse la sola che allora, oltre l'Inghilterra, in Europa si reggesse con una costituzione liberale); la Svezia, signori; la Svezia era nei primi anni di questo secolo una potenza la quale si reggeva con istituzioni politiche a un di presso tanto larghe quanto le nostre.

La Svezia a più riprese fece trattati di sussidi; ne citerò qui due; cito il primo:

Traité entre S. M. Britannique et le Roi de Suède, signé à Helsingborg le 31 août 1805. — All'articolo 5 di questo trattato si legge che il Governo Britannico « s'engage de payer la somme de mille et huit cents livres sterlings, par mois, pour chaque mille hommes de troupes réglées dont S. M. Suédoise renforcerait la garnison ordinaire de la ville de Stralsund. »

Ne citerò un altro; abbrevio, perchè sarebbero molti, e probabilmente io non farei altro che affaticare l'attenzione del Senato.

È questo il *Traité entre S. M. Britannique et le Roi de Suède, signé à Beckasog le 3 octobre 1805.* In esso si legge all'articolo 4: « S. M. Britannique s'engage à lui fournir un subside annuel à raison de douze livres sterlings et dix schellings pour chaque homme, lequel subside sera payé par répartition à la fin de chaque mois. »

Il signor generale Di Collegno argomentava poi, se non isbaglio, nel suo discorso, dal fatto della convenzione del 1815, e quindi ne traeva la conseguenza che siccome in quella convenzione si era stipulato che vi fosse un commissario inglese per vedere se le nostre truppe erano in numero, così si dovesse considerare questa condizione come quasi inseparabile dall'allogamento di sussidii.

Io credo che sia occorsa qui forse una leggiera confusione.

Se il signor generale Di Collegno avesse fatto confronto tra il modo col quale si era accordato il sussidio dai trattati del 1704, 1748 e del 1798, e quello con cui si era accordato il sussidio nel 1815, avrebbe veduto la ragione dello stabilimento di questo commissario.

Quando il sussidio si dava non in ragione degli uomini presenti sotto le armi, ma a massa, in totale, per le spese generali della guerra, come sussidio straordinario, allora non si esigeva che ci fosse il commissario, perchè appunto era un contributo che si faceva in totale per l'indennità della guerra; quando invece si stabiliva che ci fosse un certo numero d'uomini, allora necessariamente si poteva ammettere un commissario presso l'armata.

E qui ricorre il caso che quando si domandavano spiegazioni sull'articolo 4 della convenzione militare per cui, secondo me, malauguratamente si è convenuto che il corpo di truppe di spedizione si dovesse da noi mantenere *au chiffre de 15 mille hommes*, si è data la spiegazione che questo definitivo numero sarebbe solamente apprezzabile da noi. Quindi si sarebbe potuto, prendendo un'altra via di stipulazioni, evitare da un lato l'inconveniente di non accettare sussidii, e dall'altro evitare la presenza del commissario.

Sebbene poi anche quanto alla presenza del commissario, credo che non dobbiamo essere oltremodo difficili in questa parte, poichè ho veduto nella storia diplomatica che delle potenze, quanto noi sollecite del proprio decoro, e assai più di noi forti, non ricusavano di ammettere commissari. Cito l'esempio di una convenzione conchiusa nel 1808 tra la repubblica francese, allora all'apice della sua forza e della sua gloria, e la repubblica olandese.

Siccome là c'era un'unione di forze, non si ricusava che vi fosse anche un commissario, il quale vegliasse sul corso della spedizione.

Quindi io credo che la sola presenza di un commissario non possa poi intaccare nell'onore la potenza che lo accetta.

Ma, oltre a queste considerazioni speciali, vi è la considerazione primeggiante, la considerazione morale che il sussidio, secondo che pensa l'onorevole presidente del Consiglio, e insieme con lui l'onorevole generale Di Collegno, porti con sè un certo marchio di mercenario.

Bisogna confessare che le parole hanno una varia fortuna, e il nostro onorevolissimo presidente che scrisse un così ingegnoso libro, *Della fortuna delle parole*, troverebbe qui probabilmente una felice applicazione di qualche appunto o di qualche rilievo.

La parola *sussidio* pare che spaventi gli uni, perchè si ha l'idea che si paghi un servizio immediato. Lascio stare l'origine di questa parola. La parola *sussidio* è venuta in questo senso dall'Inghilterra, dove il sovrano riceve sussidii dal Parlamento, e si danno sussidii per le truppe nello stesso modo: sono vie e mezzi di servizio. Dunque questa parola *sussidio*, che io scambierei volentieri con quella d'*indennità*, non porta con sè l'idea della mercede che si attribuisca direttamente da uno ad un altro perchè impegni la sua opera per cosa e per fatto del primo. Io credo che siavi stato veramente lo scambio nel modo d'interpretare la parola *sussidio* da quei bravi Savoia di cui faceva testè l'elogio l'onorevole marchese Colli.

Io penso che si è creduto che volevasi metterli a disposizione dell'Inghilterra, ma come corpo arruolato e mercenario mediante questa corrispondenza di sussidio. Ma quando tutti i soldati del re di Sardegna, teneri quanto noi dell'onore del paese, avessero saputo che questa è un'indennità che si paga al paese, a loro, alle loro famiglie, una indennità per cui si scemano le gravezze della guerra, io credo che certamente non avrebbero voluto togliere il carattere proprio a questa locuzione.

Da un altro lato io porto opinione che anzi non si sarebbe creduto permesso di intervenire con giudizio anticipato sulle frasi di queste stipulazioni, le quali non debbono essere messe a giudizio di chi le eseguisce, ma debbono essere soltanto considerate ed apprezzate dall'autorità che deve imprimere in esse il carattere di obbligatorio. (*Bravo! bravo!*)

Io credo quindi che non è in caserma, come diceva ieri l'onorevole presidente del Consiglio, che si devono apprezzare queste parole, ma che è a noi che incombe il far intendere a tutti, al popolo, ai soldati, alle caserme, alle armi che quando si propone un'indennità di guerra, non si avviliisce la nazione che l'accetta. (*Bravo!*)

Io non istarò più ad intrattenervi, o signori, perchè la discussione prolungata ed ormai esaurita su tutti i punti darebbe a voi fastidio ed a me una pena inutile: mi basterà il dire che, non persuaso nè dal testo delle convenzioni nella parte finanziaria, nè dalle spiegazioni che si

vennero somministrando nelle successive sedute, io voterò per tutti gli emendamenti, ordini del giorno e modificazioni qualunque che varranno a migliorare la condizione dei nostri impegni finanziari colle potenze con cui abbiamo conchiuso il trattato. E qui dichiaro che intendo fin d'ora che si debba il trattato, nel suo principio politico, nelle sue conseguenze dirette, immediate, politiche, considerare come approvato anche dalla nostra opinione. Non è se non la parte accessoria che io osteggio, e nella quale io credo che il paese è stato compromesso. Io penso che questo si può rifare, e l'altro rimanga intatto, e tutta l'Europa sappia che le nostre simpatie, i nostri interessi stanno per l'alleanza delle potenze occidentali, da cui ne vogliamo, nè possiamo dipartirci...

DELLA TORRE. Je demande la parole.

Si le Sénat le permettait je dirais deux mots seulement.

PRESIDENTE. L'orateur n'a pas encore terminé son discours.

SCLOPIS. Signori, ci è stato annunziato un grande avvenimento; questo può far mutare la faccia alle cose. La Provvidenza di Dio compie i suoi disegni e porge terribili lezioni. La morte s'incarica di eseguire i suoi decreti o fra le moltitudini accolte nei campi di battaglia, o nei tranquilli recessi su capi isolati. Chiniamo la fronte e adoriamo.

Ove però avvenga argomento di pace per noi, non dimentichiamo mai, o signori, che la pace è il maggiore dei beni che dal cielo possa discendere sopra l'umanità. (Bravo! Bene!)

DI COLLEGGNO GIACINTO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Vi sono altri iscritti prima, i senatori Maestri e De Cardenas; io non posso che seguire l'ordine dell'iscrizione; se però è per un fatto personale....

DI COLLEGGNO GIACINTO. È per combattere le obiezioni che si sono fatte sul mio discorso.

DE CARDENAS. Lascio terminare l'incidente sui discorsi principianti, epperò cedo la parola al senatore Di Collegno.

DI COLLEGGNO GIACINTO. L'onorevole senatore Sclopis mi rimproverava di aver detto ieri l'altro che le convenzioni di sussidio fossero state segrete sempre o quasi sempre, ed ha citato esempi di trattati, in cui quelle convenzioni erano stipulate insieme agli altri articoli di quei trattati, e pubbliche quanto il trattato medesimo. Ma in una monarchia assoluta, senza veruna libertà di stampa, non so se veramente si possa dire che fossero pubbliche le condizioni di convenzioni che certo non erano fatte conoscere ufficialmente alla nazione.

Io non ignorava certo che nel secolo scorso i re di Sardegna avessero più d'una volta, nello stringere alleanza con potenze più ricche, stipulato convenzioni di sussidio in cambio di contingenti dei proprii soldati; e ciò colla Francia, coll'Austria e più spesso coll'Inghilterra; nè ho preteso ieri l'altro darne taccia a quei sovrani che solo in quel modo potevano preparare le vittorie che tanto li illustrarono.

Bensi dissi ieri l'altro, e credo tuttora, che il più delle volte « chi combatteva in virtù di quelle convenzioni e riceveva il soldo dal proprio sovrano ignorava quale fosse l'origine di quel soldo. »

Sarebbe difficile il verificare in oggi cosa pensassero in proposito i soldati di Vittorio Amedeo II o quelli di Carlo Emanuele III.

Ma io citava pure la convenzione di sussidi stipulata nel

1815 fra Vittorio Emanuele I e il principe reggente d'Inghilterra; convenzione, dietro la quale il Piemonte, dando un contingente di 15,000 uomini, riceveva per ciascuno di essi un sussidio di undici lire sterline e due scellini all'anno.

Ora vedo intorno a me alcuni, dieci forse, degli ufficiali che fecero parte di quel contingente, e sarebbe facile il verificare da ciascuno di essi se durante quella campagna egli sapesse che il servizio che egli prestava al Re fosse retribuito dall'Inghilterra a ragione di 277 lire, 50 centesimi all'anno.

Certo la convenzione di Vittorio Amedeo I era giustificata dalle considerazioni svolte nell'articolo terzo del trattato di Vienna del 9 aprile 1815, e ch'io vi leggeva ieri l'altro. Ma tuttavia non mi posso persuadere che gli ufficiali del 1815, ove una pubblicità analoga a quella d'oggi avesse fatto loro conoscere le condizioni pecuniarie di quella convenzione, non avessero provato que'sentimenti medesimi che il presidente del Consiglio ci diceva ieri essere stati espressi con tanta dignità da uno dei nostri comandanti di brigata attuali.

Io credo adunque non aver errato ieri l'altro nel dire che un sussidio sarebbe stato poco gradito all'esercito, e che sotto ogni rapporto sia stato più decoroso il contrarre un prestito, che il consentire ad accettare un sussidio.

MUSIO. Signori, stanco di altri pubblici uffizi non pensava di partecipare a questa discussione, nella quale altronde non posso dire sono pittore anch'io; però, venuto al Senato con tutta l'ansia allo scopo di potermi formare un giusto criterio del voto tremendo che ci è dimandato, sento la necessità di dire alcune parole dopo quelle eloquentemente dette ieri dall'onorevole presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri.

Egli ne ha invitato alle armi in nome dell'equilibrio politico, in nome della civiltà europea, in nome dei vantaggi del paese; ma con sua venia io dubito forte che la lotta d'Oriente, nelle attuali sue fasi, sia una guerra di equilibrio; io dubito del pari che sia una guerra di civiltà, e molto più dubito che sia utile al paese il prendervi parte.

L'idea pratica d'un equilibrio politico degli Stati, cioè l'idea d'un diritto competente ai forti di armarsi per la difesa dei deboli, ed ai deboli di collegarsi per la loro difesa contro i forti, risale alle greche antichità; dessa è concittadina e contemporanea di Demostene, il quale in forza di questo principio invitava la Grecia e la Persia a collegarsi contro Filippo il Macedone. In forza di questo principio è lodato Jerone, il quale nella lotta tra Roma e Cartagine si tenne dal lato più debole; ed è lodata Atene, la quale collegavasi ora a Tebe contro Sparta, ora a Sparta contro Tebe, divenuta più forte dopo la vittoria di Leutri. Infine per aver disconosciuto questo principio Polibio biasimava la Grecia, che, non essendosi associata a Cartagine, non appie prevenire la propria caduta, e biasimava i successori di Alessandro padroni della Macedonia, della Siria e dell'Egitto, che non essendo corsi contro i Romani irrompenti nella Grecia, rimasero vittima della propria indolenza.

In tempo moderno questa stessa idea d'equilibrio è rinata in Italia alla discesa di Carlo VIII dalle Alpi, ed è rinata in Francia nella mente di Enrico IV, il quale vi associò l'idea di un sistematico scompartimento territoriale dell'Europa in sedici provincie, coll'intendimento di bilanciare i comuni mezzi di attacco e di difesa; scompar-

timento, nel quale alla nostra provincia era dato quel maggior territorio che si addice alla sua postura geografica.

Questa moderna idea italiana e francese ha ricevuto una solenne applicazione pratica negli atti della pace di Vestfalia, poscia in quelli della pace di Utrecht, e finalmente nel trattato di Vienna del 1815. Onde non può esser dubbio che l'equilibrio politico è oggi un principio fondamentale del diritto internazionale europeo.

Ma qual è la formola scientifica che riassume meglio questo principio nel suo ordine teorico? Qual è la regola che meglio ne determina l'applicazione e le discipline nel suo ordine pratico?

Fra le formole scientifiche dell'equilibrio politico anche oggi dagli uomini più competenti è data la preferenza alla teoria di Fénelon, il quale colloca l'equilibrio nell'assetto sistematico degli Stati cristiani componenti il consorzio europeo, combinato in modo che ad ognuno sia assicurata la sua integrità territoriale ed il pieno esercizio dei diritti costitutivi della sovranità.

Ora, giusta le teorie di Fénelon, affinché una lega contratta in nome dell'equilibrio sia giusta, è necessario che sia determinata da un pericolo vero e non congetturale, da un pericolo presente, e non futuro, da un pericolo vicino e non lontano; che la lega sia combinata in termini difensivi, giacchè l'aggressione da qualunque lato sia mossa è sempre contraria al mantenimento dell'equilibrio; e finalmente che lo scopo della lega non sia quello di trasferire il predominio dalle mani di un monarca in quelle d'un altro, da una in un'altra potenza; imperocchè se l'Europa è condannata ad avere un despota, è indifferente che esso sia Carlo V o Filippo II, Francesco I o Luigi XIV.

Ora, venendo a mettere a rincontro la nostra lega ed i premessi principii, io scorgo che la medesima è fondata non già sopra la verità, ma sopra la conghiettura d'un pericolo; che il pericolo non è presente, ma futuro, e non è in luogo vicino, ma da noi mille miglia lontanissimo; che la nostra lega non è meramente difensiva, ma anche offensiva indeterminatamente; ed infine che, ove fosse vero il predominio russo nel mar Nero, il risultato della lega sarebbe quello di trasferirlo dalla potenza russa in un'altra.

Ho detto se fosse vero il predominio russo nel mar Nero; imperocchè, risultando dalle migliori statistiche che tutta la flotta russa colà non passa il numero di quaranta legni da guerra tra piccoli e grandi, pare sufficiente la sola flotta turca per bilanciarla.

Inoltre altre due considerazioni occorrono in proposito: una che l'aumento d'una flotta dipendendo dal libero sviluppo dell'ingegno, dell'industria e delle ricchezze naturali d'un paese, non si può giammai considerare come cosa contraria all'equilibrio; la seconda è che, ove la flotta russa giungesse ad ingenerare qualche timore, il trattato di Londra del 15 luglio 1840 ha provveduto al pericolo dando facoltà all'Inghilterra di aver anch'essa una flotta all'imboccatura dei Dardanelli.

Che se la teoria riputata migliore in fatto di equilibrio politico non giustifica la nostra adesione alla lega anglo-francese, meno ponno giustificarla le regole che intorno al modo di applicazione e discipline relative al principio ha già consacrato il diritto pubblico convenzionale europeo, consegnato nei trattati di Vienna e di Aquisgrana, della rispettiva data 1815 e 1818; imperocchè se a termini di questi trattati alle sole cinque potenze primarie d'Europa

compete il diritto esclusivo di regolare le questioni d'equilibrio col solo intervento di quelle altre potenze che vi hanno immediato e proprio interesse, e se così è stato praticato tanto nei consigli ed atti della pace, quanto nell'uso dei legittimi mezzi di guerra, nelle due vere questioni d'equilibrio presentatesi allorchè è stata emancipata la Grecia e separato il Belgio; pare chiaro che noi non avemo proprio ed immediato interesse nella questione d'Oriente, non avevamo e non abbiamo motivo giustificante la nostra adesione all'alleanza anglo-francese e l'enorme obbligazione che a questo titolo si vorrebbe imporre al paese.

Allorchè nel 1840 trovavasi altra volta in pericolo l'integrità dell'impero ottomano, le cinque grandi potenze non hanno stimato allora che dessa fosse una questione d'equilibrio europeo; imperocchè, mentre la Francia voleva smembrarlo dell'Egitto e della Siria fino a San Giovanni d'Acri, le altre quattro potenze, non dissentendo lo smembramento dell'Egitto, non vollero consentire una guarentigia al Gran Signore per l'integrità del suo rimanente territorio; guarentigia che esse non avrebbero ricusato se avessero creduto che l'impero ottomano faceva parte dell'equilibrio europeo.

Però venendo oggi il medesimo aggredito da un'altra potenza d'Europa, l'equilibrio correrebbe pericolo se soccombendo l'impero turco la potenza vincitrice volesse ritenere stabilmente una parte. Ma siccome questo caso è già stato previsto dai protocolli della conferenza di Vienna intervenuti dal momento in cui i russi hanno passato il Pruth sino a quello in cui hanno evacuato i principati, e siccome per questo caso persino nell'ultimo protocollo, avente la data del settembre prossimo passato, le quattro potenze sono unanimi nell'intendimento di agire colle proprie armi contro la Russia onde farla rientrare ne' suoi limiti; perciò pare evidente che l'equilibrio europeo, assicurato in questo momento sopra un milione e più di baionette, non abbisognava delle nostre quindici mila, le quali intanto costeranno a noi largo sacrificio di sangue e di danaro.

Ma l'onorevole ministro degli affari esteri ne diceva ieri che il nostro commercio nel mar Nero è ormai di tale importanza da sorpassare quello di tutte le altre nazioni. Io ammetto tutta l'importanza del nostro commercio nel mar Nero; ma siccome il principio della libertà dei mari è applicato anche al mar Nero in tutta la sua estensione, e siccome questa libertà di navigazione anche nel mar Nero è guarentita a tutte le bandiere dai trattati di Londra del 1840 e 1841; e siccome infine questa libertà, mantenuta a tutti gli altri, non è stata giammai violata per noi, perciò nell'importanza del nostro commercio io non saprei trovare la necessità della nostra alleanza.

Ma soggiungeva il ministro che, dopo l'invito ricevuto dalla Francia e dall'Inghilterra, la nostra neutralità era divenuta impossibile, e la nostra adesione divenuta indispensabile.

Ma se a noi fosse piaciuto d'invocare i principii del diritto pubblico ed i fatti della stessa diplomazia inglese, una nostra risposta negativa all'invito si sarebbe trovata giustificata dallo stesso dispaccio circolare che l'Inghilterra scriveva a tutti i suoi agenti diplomatici all'estero allorchè veniva sollecitata ad ingerirsi nelle cose dei Congressi di Lubiana e di Verona.

In quel dispaccio l'Inghilterra, quantunque potenza primaria, proclamava il principio che trattandosi in quei

Congressi di cose risguardanti a paesi da lei lontani (e ritenete che si parlava dell'Italia) essa non si stimava in diritto, nè in obbligazione di concorrervi. Pare che simile risposta dell'Inghilterra, giustissima oggi come nel 1822, ne avrebbe disimpegnato da ogni imbarazzo, tanto più non essendo noi una potenza primaria.

Nè so capire come in questo caso possa dirsi che era a noi impossibile la neutralità; imperocchè, se nel diritto pubblico allora solamente che uno Stato si trova entrostante o limitrofo al sito della guerra, nasce nei belligeranti il diritto e la necessità di sapere se un tale Stato vuol mantenersi amico o nemico, oppure nè l'uno, nè l'altro; e se in noi non si verificava il caso della vicinanza alla guerra, ma quello d'una immensa distanza, pare che noi potevamo rimanere nel diritto comune a tutti gli altri Stati d'Europa, anche prossimi alla guerra, che senza dichiararsi amici o nemici, o neutri, aspettano in quieto e rispettato silenzio il giorno in cui ad essi convenga di meglio deliberare.

Però non è da negare che e l'Inghilterra e la Francia, trovando in noi un qualche ostacolo onde ottenere una più stretta alleanza dall'Austria, avessero un certo diritto di chiarirsi delle nostre intenzioni. Ma quando noi le avessimo dimostrate intieramente pacifiche, pare che ogni loro discreto desiderio poteva estendersi ad una promessa o patto di non offendere.

E tanto più pare giusto che là dovesse finire ogni loro esigenza dal momento che noi avevamo il loro rifiuto di un'interposizione amicale per la cessazione dei sequestri lombardi; e si sarebbe così evitata la mostruosa disuguaglianza in cui oggi si offrono le cose, quella cioè che, mentre noi invitati ad un'alleanza, in nome dell'equilibrio europeo, incontriamo immensi sacrifici per attestare la nostra simpatia ai nostri novelli alleati, essi, invitati da noi per un titolo morale dell'istesso equilibrio, non hanno potuto prometterci un atto d'amicizia, un semplice ufficio d'umanità.

Si vorrebbe pure chiamare questa una guerra di civiltà; ma quando io prendo a considerare sia tutti gli atti diplomatici collettivi, ai quali ha preso parte anche la Russia dopo il 1815, sia gli atti diplomatici che le sono affatto particolari, confesso che non so capacitarmi del come si possa darle il titolo di barbara.

Tra gli atti collettivi parmi che i più benemeriti siano quelli risguardanti la separazione del Belgio e l'emancipazione della Grecia. E se per il primo sono uguali i meriti delle cinque grandi potenze, parmi che per l'emancipazione della Grecia siano maggiori quelli della Russia; imperocchè, assenti l'Austria e la Prussia, la Francia non ha fatto che accedere al trattato; e se all'Inghilterra e alla Russia è del pari dovuta l'emancipazione, è dovuto alla Russia sola che il Gran Signore abbia riconosciuto formalmente l'indipendenza della Grecia nel trattato di Andrinopoli.

Che se prendo a considerare gli atti diplomatici particolari alla Russia, si vedono in essi le arti e le destrezze delle sue astute ambizioni, ma non vi si ponno vedere le prove della attribuita barbarie; tanto meno se pongasi mente a che la Serbia, la Moldavia e la Valachia, non devono ad altri la loro libertà di coscienza, le loro scuole, i loro spedali e tutte le altre condizioni della loro attuale civiltà, che ai trattati di Bukarest, di Andrinopoli, di Akerman e di Hunkiar-Skelessi, tutti particolari alla Russia colla Turchia.

Rimane un ultimo argomento.

L'attuale signor ministro degli esteri ha detto nell'altra Camera che il suo antecessore usciva dal Ministero perchè, firmato da lui il *memorandum* relativo a detti sequestri, il suo decoro non gli consentisse di firmare il trattato.

Io mi permetto di replicare a queste parole dette solennemente al paese, ed ora in dominio della pubblicità, che il *memorandum* non involve un caso di dignità personale di un ministro, che il *memorandum* protesta in faccia all'Europa degl'interessi, dei diritti e della dignità del paese, che l'oltraggio, di cui in esso va troppo alto, e risale sino alla maestà del Re, che tutto ciò rimane immutato, anche mutato l'onorevole ex-ministro Dabormida, che quindi l'ostacolo vincolante le sue mani legava pure quelle del suo successore, anche allora presidente del Consiglio, e che finalmente se l'adottato temperamento provvedesse al decoro dei ministri, non provvede nè a quello del Re, nè a quello della nazione.

Io finisco con una considerazione che nello stato generale delle cose politiche europee parmi gravissima e fondatissima.

L'Europa del 1848 non è ancora morta, come non è morta e non morrà l'Europa del 1789.

L'Europa del 1848 vive e vive ancora cogli stessi palpiti, le stesse speranze, colla stessa coscienza dei suoi diritti e cogli stessi immutabili propositi delle sue giuste aspirazioni.

Dessa vive e dorme, ma il suo sonno è simile alla calma di un vulcano che prepara novelli elementi di una più disastrosa eruzione. Forse non è lontano quel giorno, e forse per quel giorno ci era demandata una vera provvidenziale missione di civiltà. Allora dovrà dolerne altamente che noi oggi spendiamo il nostro danaro, il nostro sangue in una causa non nostra; allora ne dorrà che noi oggi cerchiamo gli allori in un campo dove solo grandeggiano i cipressi, e ne dorrà che cerchiamo i trofei là dove anche gli eroi devono rabbrivire ammutiti al cospetto di un vasto cimitero, di una sterminata necropoli.

Ma Dio disperda ogni sinistro augurio, ed io che per ora non so associarmi al voto che ne invita alle battaglie, mi associo istantaneamente al voto che invoca le benedizioni del cielo sopra le nostre armi.

Sì, Dio benedica le vite dei nostri prodi, Dio benedica il nostro esercito che fu e sarà sempre una delle nostre glorie maggiori. Ma avanti tutto, ma sopra tutto Dio benedica le nostre odierne deliberazioni; sì, Dio le benedica colla sua sapienza e colla sua giustizia; Iddio faccia che esse non sieno a noi di rimprovero, ai posteri di pianto; faccia Iddio che esse sieno l'opera di quei consigli che soli ponno rendere la nostra nobile patria più amata in Italia, più riverita in Europa!

PRESIDENTE. La parola spetta ora al signor senatore Maestri.

Voci da varie parti. Rinunzi! rinunzi! La chiusura! la chiusura!

MAESTRI. Signori senatori, è noto il disegno di Pietro il Grande d'estendere smisuratamente il suo impero, onde ottenere la preponderanza in Europa, colla mira a Costantinopoli.

Caterina II e i successori intesero costantemente ad attuare l'ambizioso e vasto concetto; e in un secolo fecero immensi conquisti a danno della Svezia, della Polonia, della Persia, della Turchia. Crebbero il territorio ad un milione di leghe quadrate, cioè ad uno spazio trenta volte

maggiore che quello della Francia, e la popolazione a 70 milioni, quanta è tutt'insieme quella degli Stati di Francia, d'Inghilterra e della Turchia Europea. Il suo esercito è numeroso di 800 mila soldati, forti per egregia disciplina.

La politica russa, astuta, paziente, arcana e immutabile come il fato, sa cogliere le occasioni, in cui gli Stati d'Europa si combattono sui due opposti sistemi, indifferente a mettersi a pro dell'uno o dell'altro, purchè ottenga il suo scopo.

Nella guerra dei Balcani favorì l'insurrezione greca. Il conflitto suscitato allora finì col trattato fatale di Andrinopoli, e per poco non accese la guerra generale; che non fu se non aggiornata, e lasciò il germe alla guerra presente.

I pubblicisti presagirono fin d'allora che lo czar non deporrebbe il pensiero di collocare la sua potenza sulle sponde del Bosforo. Fu opera degna e propizia alla civiltà il favorire la nazionalità greca. La sua durata per altro non è garantita dalla politica di Pietroburgo, la quale, impadronitasi di Costantinopoli, farebbe della Grecia quello che ha fatto della misera Polonia. Ma fu grande errore, di cui oggi si veggono le conseguenze, permettere che lo czar acquistasse tanto predominio coll'oppressione della Sublime Porta, a cui non rimaneva che una vita meschina e precaria, e a quest'ora sarebbe spenta o moribonda fra le braccia dell'autocrate, se Francia ed Inghilterra non andavano al soccorso. L'occupazione dei Principati Danubiani le scosse, e di rivali che furono sempre, le fece amiche e le trasse alla guerra.

Udiste, o signori, quale sia la politica di San Pietroburgo, quale la sterminata potenza, e qual uso ne faccia. Importa grandemente di conoscere la natura della presente guerra, perchè molti non la intendono ancora e cadono in erronei ragionamenti. È indubitato che lo czar mosse la guerra alla Turchia per fini di conquista.

Non è però affatto un pretesto il motivo da lui allegato di proteggere la religione; poichè egli se ne serve per emancipare i sudditi turchi dall'islamismo e, fatti cristiani greci, trarli sotto il suo dominio. La Moldavia e la Valachia, la Servia e le altre provincie turchesche non sono mai state così russe; come dopo l'emancipazione. Col vincolo religioso egli va man mano assorbendo l'impero della mezzaluna.

Ma comunque, l'oggetto presente si è la conquista di Costantinopoli, la quale scompone l'equilibrio europeo, minaccia l'indipendenza delle nazioni e la libertà dei popoli. Quindi la Francia e l'Inghilterra fecero alleanza colla Porta Ottomana, per sostenerla nella lotta contro il comune nemico.

Ma, come ognuno vede, tutte le nazioni essendo minacciate dalla Russia, hanno tutte perciò un comune interesse, se non eguale, a combatterla.

Questa semplice considerazione sceglie molte difficoltà. Ciò spiega perchè le potenze occidentali fecero alleanza coll'Austria, benchè professino principii diversi. Ciò dà ragione perchè il Piemonte può fare alleanza colle stesse potenze di Francia e d'Inghilterra, benchè alleate coll'Austria (del resto con patti diversi dai nostri.) Il trovarsi in una comune difesa Piemonte ed Austria è un fatto transitorio e utile per lo scopo; non è l'effetto di alcun contratto che muti le nostre relazioni coll'Austria.

Nè il Governo perde punto della sua dignità o del suo onore, perchè non fa nulla che offenda i suoi principii.

Con questi entra a prender parte nella guerra; con questi dopo la guerra rimane. Dunque dalla alleanza nullo scapito all'onore o alla dignità del Governo o della nazione. E quanto all'esercito tutti sono ben persuasi che i nostri soldati non corrono alcun rischio di mutare la gloriosa bandiera.

Alcuno obietto che la Turchia non è men barbara della Russia. Sia, ma la Turchia non nuoce ad alcuno. La conservazione della Turchia è necessaria attualmente all'equilibrio d'Europa; mentre la Russia è all'Europa un tremendo avversario che la minaccia nelle sue fondamenta.

Altri accusa le potenze occidentali d'aver repressa l'insurrezione greca; ma la Grecia insorgendo si metteva colla Russia, e quindi si opponeva allo scopo della guerra che è di combattere la Russia. Tenuto di vista lo scopo della guerra, egli è logico che nel combatterla possano concorrere insieme potenze che professano principii diversi; che le potenze occidentali aiutino un Governo assoluto come il turco, e che reprimano, durante la guerra, un Governo costituzionale, come è il greco.

Dalla qualità di questa guerra si trae pure come sia giusta per parte delle potenze tutte che muovono contro la Russia, siccome guerra difensiva ed intesa a combattere l'ambizione aggressiva di essa ed a ridurla ad una condizione che non possa più turbare la pace d'Europa.

E mi fa meraviglia come l'illustre diplomatico moscovita abbia pensato di richiamarsi nella sua circolare contro la guerra sarda al giudizio d'Europa; di quella Europa alla quale i consigli del Gabinetto russo già costano tanta rovina d'arti e commercio, tanti tesori, tante lagrime e tanto sangue.

Nè minore è la mia meraviglia per l'appello che fa al popolo sardo contro l'atto del Governo del Re. Non sa egli che Re e popolo sono qui una sola famiglia, della quale uno è il sentire, una la mente, uno il volere, alla quale sono comuni i dolori e le gioie, le sventure e le glorie? Che nessuna umana forza, nessuno avvenimento potrà dividere giammai?

Che la natura e gli effetti della gran lotta siano quali li abbiamo descritti, e che tutti gli Stati abbiano interesse a parteciparvi non pare che alcuno possa dubitarne. Quale infatti si è la potenza che non sia altamente commossa e turbata per questa guerra?

Le due potenze occidentali hanno fatto invito alle altre; ma tutte, qual più, qual meno, furono incerte sulla risoluzione da prendere. L'alleanza di tutte sarebbe la salvezza di tutte; ma, o per timore, o per lusinghe, o per simpatia o somiglianza di principii, si tengono nell'inazione. La Prussia è per una parte legata alla casa di Romanof e gelosa dell'Austria, e ricorda per altra parte la battaglia di Jena, e dubita dell'opinione del suo paese; l'Allemagna è tenuta divisa dalle due grandi potenze rivali.

L'Austria ha dichiarato apertamente che prenderà le determinazioni che le comanderanno i suoi propri interessi. Ella inclinerebbe alla pace quasi ad ogni costo, poichè per una parte rammenta il soccorso avuto dalla Russia nel 1848 e teme la vendetta di essa se l'offendesse, ed infine non vorrebbe indebolita troppo la potenza del suo vicino: per altra parte teme ella stessa il soverchio ingrandimento della Russia che la può stringere e privare della navigazione del Danubio. Dico il soverchio ingrandimento, poichè non ha dimenticato il carteggio pubblicato di Aberdeen, dal quale risulta che la Russia faceva i conti coll'Inghilterra, astrazione fatta dall'Austria, come se non fosse nella carta d'Europa.

L'ordinamento politico e sociale della Russia è il modello del despotismo. Al suo titolo d'autocrate, che esprime l'onnipotenza politica, lo czar aggiunge quello di supremo capo della religione.

Egli è l'arbitro della vita, della fortuna, della coscienza de' sudditi; dico della coscienza, perchè intollerante persecutore degli altri culti, e non sono antichi i fatti disumani commessi contro greci cattolici.

Ora questo è il Governo che minaccia l'Europa e che vuol assimilarsi le nazioni e governarle alla sua guisa. Egli minaccia di compiere la seconda parte del vaticinio napoleonico: o l'Europa repubblicana o cosacca.

Nè su ciò può esser dubbio dopo il suo ingrandimento a danno d'altre nazioni; dopo ch'egli stesso in un momento di fiera esaltazione disse che s'egli trarrà la spada dal fodero, non la riporrà finchè non sia spenta qualunque reliquia di liberalismo in ogni angolo d'Europa.

Egli trasse la spada nel 1849, e fu arrestato il progresso delle libere istituzioni: caddero pressochè tutte le costituzioni che si erano proclamate in Europa, e la reazione europea fece pagar caro ai popoli risorti le nuove istituzioni, come tutti sanno, e pose a grande pericolo le nostre.

In questa gran lotta di cui nessuno può prevedere la fine il Governo del Re si è collocato nel campo dove per benigna disposizione de' cieli ci collocò lo Statuto. E ciò all'invito delle due grandi potenze occidentali.

Ma non potevamo noi tenerci neutrali? Rispondo ciò che hanno altri risposto, che la neutralità era impossibile. La neutralità disarmata non è riconosciuta buona da alcun partito. Si vuole dunque la neutralità armata; e si sostiene che questa sarebbe stata utile agli stessi potentati occidentali, perchè servirebbe a contenere l'Austria dal risolversi a favore della Russia, e se si mettesse con questa potenza, l'esercito sardo intero e pronto avrebbe modo di tener fronte più efficacemente alla medesima.

Ma appunto perchè la neutralità armata poteva nuocere all'Austria, questa l'avrebbe contrariata, e le potenze occidentali alleate coll'Austria sarebbero senza dubbio concorse nella richiesta di lei. E noi saremmo stati costretti a tenerci disarmati, ed in quella neutralità che non si giudica prudente da nessuno.

Ma l'offerta della neutralità implica il rifiuto dell'alleanza. Ora questo rifiuto era esso conforme alla buona politica, al nostro interesse? Ecco il problema non difficile a sciogliere.

Il Piemonte si collocherebbe fra due potenze vicine, le quali sarebbero malcontente di lui. Se l'andamento della guerra o qualche circostanza suscitata dall'imprudenza dei partiti dessero motivo al passaggio di truppe straniere o all'occupazione di alcuna parte del nostro territorio, in quale pericolosa condizione non si troverebbe lo Stato? Esso perderebbe ogni stima al di fuori e scapiterebbe di autorità nell'interno. La reazione si farebbe ardita e le nostre istituzioni correrebbero rischio Dio sa quale. Ma rinviamo la mente da ogni sinistro pronostico.

Buon per noi che siamo a tempo d'impedirne l'effettuazione. E questo non credo si possa fare che collegandoci colle due grandi potenze e seguendo la loro fortuna, la quale non può mancare di essere coronata di felice successo. Di che ci dà fidanza, si direbbe, la stessa circolare di Nesselrode, la quale ci accusa di unirci al forte (Francia ed Inghilterra) contro il debole.

È già grande onore e conforto per noi ciò che disse non ha guari lord Aberdeen. L'imperatore dei Francesi ha an-

nunziato alla sua Legislatura ed all'Europa ch'egli ha un esercito di 580,000 uomini, a cui si aggiugne una leva di altri 140,000. L'Inghilterra ha portato le sue forze a ben 200,000. E fui ben lieto d'intendere ch'egli faceva assegnamento sul valore tradizionale del nostro esercito, chiamandolo rinforzo d'ammirabili truppe.

Ora il Piemonte che fu così apprezzato nel sostenere i pericoli della guerra, che concorre generosamente a difendere i grandi interessi politici e materiali della Francia e dell'Inghilterra, comuni certamente, ma dei nostri maggiori, il Piemonte, dissi, non può esser meno considerato nelle conferenze della pace dove egli stesso avrà parte.

I legami di simpatia e di conformi principii coi due alleati si stringeranno ognor più. E memori che questo regno fu loro di giovamento, avranno interesse, non che a conservarlo, a sostenerne la potenza qualunque volta se ne presenti il bisogno. La nostra condizione politica al postutto sarà migliorata.

Ma quale speciale interesse nella guerra abbian noi? Basterebbe l'interesse generale, poichè noi pure siamo parte della gran famiglia della civile Europa, ma abbiamo un interesse speciale nella conservazione delle nostre libere istituzioni. Lasciamo che la Russia si renda signora del mar Nero e dei Dardanelli, che si formi una flotta potente: chi le impedirebbe di venire nel Mediterraneo a minacciare le nostre libertà?

E come son noti all'Inghilterra i progetti dello czar sulle Indie, così son noti a noi quelli sull'Italia, avendone dato indizio fin quando ebbe a visitarla nel 1852. Ma egli possiede altri mezzi di nuocere. Nel 1848 i tempi volgevano propizi alle costituzioni: l'Austria stessa la concedeva. Chi le ha spente pressochè tutte? La Russia. Chi vorrà fortemente impedire di sorgere? La Russia.

E quanto al commercio quale libertà si potrebbe avere se le navi russe solcassero con bandiera ostile l'Eusino ed il Mediterraneo? E a chi lamenta i danni presenti del commercio ligure dirò che i danni erano inevitabili pressochè tutti per la guerra senza il trattato d'alleanza; che non bisogna al presente sacrificar l'avvenire; e dimanderò se nella trista ipotesi suddetta Genova potrebbe pensare a ristabilire in Crimea le colonie e gli stabilimenti d'industria e commercio che vi ebbe nei tempi andati.

Si oppone che le finanze sono nelle angustie, che questa guerra porterà la rovina dello Stato. Confesso anch'io, o signori, che ristretti sono i mezzi della finanza; tuttavia io non credo che questa guerra possa spingerla alla rovina.

Il prestito dell'Inghilterra ci obbliga ad un milione di lire all'anno per interessi ed ammortizzazione. Suppongo che la guerra duri due anni: la spesa sarà di due milioni.

Supponiamo, ciò che non è probabile, che sia di tre. Ognun vede che sono largo verso gli oppositori. Tuttavia con un passivo nel bilancio di 3 milioni di più, che scemerebbe ogni anno, non credo che il Piemonte andrebbe alla rovina.

Ricordiamo, o signori, che nei primi anni dopo la guerra avevamo un disavanzo di 50 milioni, e col bilancio del 1855, se non vi fossero state straordinarie sventure e sacrifici cui fummo costretti, avremmo quasi raggiunto l'equilibrio del bilancio.

Ma io lascio questa parte all'alto sapere dell'onorevolissimo ministro delle finanze. Dirò solo che, messe nella bilancia queste spese colla difesa della patria e co' preziosi diritti che sono l'oggetto dell'alleanza, per quanto sieno

gravose, come realmente lo sono, non può esitarsi ad incontrarle.

Abbiamo veduto che l'atto di alleanza si raccomanda per sublimi interessi politici e nazionali. Esso ci fa consorti d'Inghilterra e di Francia e aggiunge un nuovo vincolo a quelli della benevolenza e de' principii; esso ci ammette al gran concilio delle nazioni, in cui si decide della pace e della guerra e dei destini d'Europa. Sarebbe incauto consiglio abbandonare alla fortuna i nostri più preziosi diritti, e sottoporci ad una specie d'interdizione pusillanime e indecorosa. L'unità de' supremi poteri dello Stato sarà grandemente apprezzata dai nostri potenti alleati e conforterà la nazione ai sacrifici.

Io guardo all'angolo Parlamento, il quale nell'armonia de' due grandi partiti non ha che un volere, non ha che una voce: *Governo forte, guerra energica ed incessante, finchè si abbia una pace onorata e durevole*. E gli uomini e le cose si agguagliano alla vastità dell'impresa ed alla gagliarda protesta.

Mi volgo alla Francia e veggio tutte le classi, tacenti le passioni, in mirabile accordo coi poteri dello Stato, aprire i forzieri in aiuto della finanza con esempio di generosa fiducia unico ai nostri tempi; veggio sforzi meravigliosi d'arme e d'armati; veggio il pensiero delle antiche glorie e di un'alta missione.

Il popolo sabaudo fu in tutti i tempi co' suoi Re, e crebbe di potenza e di gloria. Concorde e unito lo sarà pure in questi supremi momenti.

Tutti ci stringeremo al sacro vessillo che inalberò l'eroico braccio di Vittorio Emanuele, e precedendo noi co' nostri voti all'andata dell'intrepido esercito, gli cresceremo l'ardore; e concorrendo con ogni mezzo che sia in poter nostro alla impresa memoranda, potremo dire anche noi: *abbiamo fatto il nostro dovere*.

PRESIDENTE. Vi sono ancora parecchi senatori iscritti...

D'AZEGLIO MASSIMO. Io rinunzio a parlare.

Voci da varie parti. La chiusura! la chiusura!

PRESIDENTE. In vista della proposta di mettere ai voti la chiusura, e stante l'impazienza generale e la disattenzione che vedo manifestarsi su tutti i banchi, acciò la seduta non degeneri in conversazione privata io credo bene interrogare il Senato sulla chiusura della discussione generale.

DELLA MANNORA (Interrompendo). Domando la parola solo per dare le spiegazioni sul mio voto che ho lasciato in sospenso l'altro ieri...

Voci. No! no!

DI POLLONE. Domando la parola.

PRESIDENTE. Vuol parlare sulla discussione...

DI POLLONE. No, no; appoggio la chiusura, ma...

Voci. La chiusura! la chiusura!

PRESIDENTE. Chi vuol chiudere la discussione generale, sorga.

(Il Senato chiude la discussione generale.)

Il signor senatore Ricci m'invia in questo momento un progetto d'un ordine del giorno così concepito:

« Il Senato, invitando il Ministero ad iniziare coi Governi di Francia e d'Inghilterra negoziati tendenti ad ottenere che l'imprestito annuo venga continuato per tutta la durata della guerra, e che sia esteso a quella maggior somma che fosse resa necessaria, passa all'ordine del giorno. »

Chieggo al Senato se lo appoggia.

(È appoggiato.)

Il senatore Ricci può svilupparlo.

RICCI ALBERTO. Io credo non avere molte parole ad aggiungere per raccomandare al Senato l'adozione di quest'ordine del giorno, il quale è relativo puramente a due punti riguardanti le convenzioni.

Le cifre da me addotte non furono contestate dal Ministero; difatti erano appoggiate su dati quasi autentici in parte, e in parte confermate dalle stesse osservazioni fatte dal presidente del Consiglio, perchè rinviandomi al bilancio del Ministero inglese ne risulta che la ragione dei viveri in Inghilterra è stata portata in ragione di tre scellini e mezzo, che fa sicuramente molto più di un franco e mezzo.

Io non credo dunque che vi sieno ad aggiungere ragioni agli argomenti da me esposti: il signor ministro stesso ha consentito che le spese potevano poi ascendere, invece di 25, anche a 40 milioni, ma che in tal caso non dubitava che i Governi alleati ci avrebbero suppliti altri mezzi.

CAVOUR, ministro degli affari esteri. No! no!

RICCI ALBERTO. Io credo che la prudenza e la dignità, direi quasi, del paese consiglino che si veda di stabilire quello per mezzo di negoziati successivi.

Questo mio ordine del giorno non sospende affatto l'approvazione dell'articolo di legge che è sottoposto alla discussione del Senato; non potrebbe essere che una suscettibilità del Ministero, che io non saprei comprendere in presenza dell'utile che ne risulta al paese; perciò il Ministero, accettando quest'ordine del giorno dopo aver ratificato il trattato, può sempre presentarsi ai Governi a far conoscere che una parte del Parlamento ha espresso un desiderio, e in conseguenza avere un'occasione di iniziare queste trattative; di modo che non vedo come potrebbe egli ragionevolmente opporsi all'adozione di questo ordine del giorno, che non sospende affatto, come dissi, l'approvazione del trattato, e ci dà occasione di poter iniziare le negoziazioni anche dopo le ratifiche del trattato; così si potrebbe assicurare al paese quello che fino ad ora non è che una congettura, un desiderio.

Io credo dunque che il Ministero vorrà accettare questo ordine del giorno, il quale non è dettato da nessun spirito di opposizione.

CAVOUR, ministro degli affari esteri. Oh anzi!...

RICCI ALBERTO. Quando il Ministero, per motivi che non so comprendere, non lo volesse accettare, io credo che i colleghi che dividono la mia idea nell'accostarsi a quell'urna si metteranno una mano sul petto, e vedranno se è il caso di approvare una legge, la quale porge al Ministero il diritto di dar di piglio nel sangue e negli averi dei cittadini.

CAVOUR, ministro degli affari esteri. (Con vivacità) Mi duole di non poter acquistare l'appoggio dell'onorevole senatore Ricci coll'aderire all'ordine del giorno che egli ha proposto; ma amo meglio correre il pericolo di vederlo accostarsi all'urna con una mano sul petto e con una palla nera nell'altra, che sottostare ad un ordine del giorno che io credo contrario non alla dignità del Ministero, ma ai veri interessi del paese.

Io credo che, firmato il trattato, il Ministero dovrà, non dico iniziare nuovi negoziati, ma condurre continuamente pratiche delicatissime coi suoi alleati.

Evidentemente nella condotta di una guerra lontana, sottoposta a tante eventualità, nasceranno ogni giorno delle circostanze che richiederanno accordi fra noi e i nostri alleati; quindi non è, o signori, che io dichiaro al

Senato che non sia luogo di aprire nuovi negoziati, ma io dico al Senato (e credo che avrà consenziente la maggioranza di quest'Assemblea) che onde questi rapporti diplomatici possano essere condotti in modo conforme alla dignità ed all'interesse del paese, bisogna che i negoziatori, cioè il Governo del Re si presentino ai suoi alleati con tutta l'autorità che gli si compete, con l'autorità che gli può dare l'appoggio del Parlamento.

Ora, o signori (Con molta forza), a che cosa torna l'ordine del giorno del senatore Ricci? È un vero voto di censura contro il Ministero, un voto di censura nascosto sotto forme molto parlamentari e gentili, ma un vero voto di censura; così certamente, se venisse accettato, sarebbe interpretato domani da tutta la stampa.

Quindi, o signori, io credo che fallirei non a quello soltanto che ogni uomo deve a se stesso, ma fallirei al mio dovere, come membro del Governo, come specialmente incaricato di rappresentare il paese in faccia alle estere potenze, e in singolar modo in faccia dei nostri alleati, se accettassi questa censura che l'onorevole senatore Ricci vorrebbe infliggermi.

D'altronde, o signori, io non credo che questa sia l'epoca opportuna per iniziare negoziati intorno alla questione dell'imprestito.

Ho detto ieri che se noi avevamo accettata la cifra di 25 milioni, si era perchè il Governo inglese ci aveva detto che credeva essere questa somma sufficiente.

Ho detto che in allora il ministro della guerra aveva divisa questa opinione, e, ripeto, che il ministro della guerra, o almeno chi lo rappresenta, la divide tuttora.

Non ho ammessa la cifra dell'onorevole senatore Ricci, ma ho detto all'onorevole senatore Ricci che era impossibile impegnare una discussione di cifre in un'Assemblea numerosa, in una questione in cui abbisogna entrare in più minuti particolari; che invece a questi calcoli io gli opponeva altri calcoli, i calcoli complessivi fatti dal Governo inglese, e non già perchè (come disse, se non erro, l'onorevole senatore Sclopis), io avessi preso il bilancio inglese per base dei miei calcoli quando firmava la convenzione, perchè questo bilancio fu presentato molto dopo, cioè or sono pochi giorni al Parlamento inglese.

Comunque sia, io lo ripeto, non penso essere questo il momento opportuno per entrare in nuovi negoziati coll'Inghilterra.

Io credo che il Governo inglese, come il Governo del Re, non ha motivo per modificare l'opinione espressa sul conto della guerra; ed in quanto a stabilire in modo assoluto che tutte le spese della guerra verranno sopportate per mezzo di un imprestito, questo darebbe diritto all'Inghilterra di chiedere a noi il modo di controllar le nostre spese.

Ora, o signori, siccome il Governo del Re non ha creduto dover prendere sussidii, non accetterebbe nemmeno il controllo del commissario inglese.

Io dunque, o signori, sia perchè non credo questo il momento di far dei nuovi negoziati intorno al prestito, sia più ancora perchè io crederei non più poter degnamente reggere il portafoglio che mi è affidato, perchè io non stimerei poter più rappresentare il paese ed il Governo presso le potenze estere, se l'atto che ho avuto l'onore di compiere fosse colpito di un biasimo indiretto, io prego il Senato a non accogliere l'ordine del giorno.

Se il Senato trova il trattato o le convenzioni dannose, abbia la franchezza di respingerle. Altri uomini apriranno nuove trattative e forse essendo più abili di noi, otterranno

patti migliori; ma volere, o signori, mantenere al loro posto i negoziatori attuali, quelli nelle mani dei quali è affidata la sorte del paese e infligger loro un voto di biasimo, togliendo loro ogni autorità morale, sarebbe, mi sia lecito il dirlo, far opera poco prudente.

Io spero quindi, o signori, che tutti coloro i quali vogliono che il trattato sia ratificato e riceva una pronta esecuzione, respingeranno l'ordine del giorno del senatore Ricci.

PRESIDENTE. Se ho bene intese le ultime parole pronunciate dal senatore Ricci, egli, invitando i suoi amici politici a deporre un voto nero nell'urna contro le convenzioni che sono sottoposte alle vostre deliberazioni, ha quasi tacitamente rinunziato a vederli consenzienti con lui nel voto preliminare dell'ordine del giorno da lui proposto, e perciò pareva disposto a ritirarlo ogni qualvolta incontrasse opposizione nel Ministero.

RICCI ALBERTO. No! no!

CAVOUR, ministro degli affari esteri. Si metta ai voti.

PRESIDENTE. Sembrava quasi che dietro quelle espressioni fosse sua intenzione di ritirarlo.

RICCI ALBERTO. Ho detto che se il Ministero per eccesso di amor proprio non accettasse il mio ordine del giorno, allora saremmo obbligati a dare il nostro voto negativo.

CAVOUR, ministro degli affari esteri. Si metta ai voti.

PRESIDENTE. Io aveva ragione di dubitare che, così spiegandosi il senatore Ricci, non volesse esporre se ed i suoi amici ad un doppio voto negativo.

Chi approva l'ordine del giorno del senatore Ricci, voglia levarsi.

(È rigettato.)

Do ora lettura dell'articolo unico del progetto, il quale è così concepito:

« **Articolo unico.** Il Governo del Re è autorizzato a dare piena ed intera esecuzione alla convenzione militare stipulata il 26 gennaio scorso con S. M. la Regina del Regno Unito della Gran Bretagna e d'Irlanda e S. M. l'Imperatore dei Francesi, ed alla convenzione supplementaria firmata nello stesso giorno con S. M. Britannica. »

DELLA MARMORA. Domando la parola.

PRESIDENTE. È per parlare sull'articolo?

(Segno affermativo del senatore Della Marmora.)

Le concedo la parola.

DELLA MARMORA. Signori, una parola sola.

L'altro giorno vi ho espresso i miei sensi come militare, e come militare dispiaciuto della sua impotenza di fare la guerra; or come senatore vi dirò che ciò che mi stava molto a cuore e mi fece sospendere il mio voto era quel limite indefinito che presentavasi avanti a me, del sacrificio di sangue e di denaro, al quale io doveva concorrere col mio voto.

Oggi, per causa della grave notizia ricevuta, io credo che la guerra non possa aver più questo limite tanto prolungato, e cessa in me il motivo per cui io mi decidevo contro il trattato, e per conseguenza darò il mio voto favorevole.

D'AZEGLIO MASSIMO. Non intendeva di prendere la parola in questa discussione, perchè mi parve che già abbastanza fossero state ventilate le ragioni pro e contro, e che già ciascuno avesse potuto formarsi la sua opinione. Ma le parole che ho testè udite dal senatore Della Marmora, poichè parlò di questa materia, cui aggiungerò anche l'opinione che erami espressa dall'onorevole mio amico

il senatore Sclopis, mi fanno credere necessario di esporre la mia idea sul modo di vedere riguardo alla questione di Oriente, alla grande questione d'Europa e alla morte dell'imperatore Nicolò. (*Segni di attenzione generale*)

Mi è sembrato che l'onorevole senatore La Marmora esprimesse l'opinione che questa morte doveva addurre una mutazione nelle condizioni generali e dar luogo forse più facilmente ad una pace.

Il mio avviso, lo confesso, è affatto diverso: io credo che l'Europa temeva sicuramente nell'imperatore Nicolò la sua vasta ambizione, la sua vasta mente, ed io aggiungerei forse altre parole, se non si trattasse di un nemico, e di un nemico che non è più tra i vivi, e che perciò dobbiamo rispettare. (*Bravo!*)

Ma se si temeva l'imperatore Nicolò, si teme però molto di più la politica generale della Russia, da Pietro il Grande in qua seguita con tanta perseveranza, con tanta destrezza, e fino al giorno d'oggi, si può aggiungere, con tanta felicità.

Se è mancato ai vivi l'imperatore Nicolò, non sono mutate le condizioni più importanti che rendono la Russia temibile all'Europa.

La posizione della Russia è quella stessa che era un giorno fa; finchè Sebastopoli sarà in piedi, finchè la Russia eserciterà una gran potenza sul mar Nero, essa avrà un punto di leva col quale potrà sollevare l'Oriente.

Le difficoltà dell'assedio di Sebastopoli sono molte e dimostrano quanto ragionevolmente l'Europa creda sia importante di liberare non solo il mar Nero, ma anche l'Asia e tutto l'Oriente da questi timori.

Credo perciò che le condizioni non siano punto mutate; credo che le potenze occidentali dovranno in quest'anno cercare anzi di spingere avanti la guerra, perchè è naturale che nella perturbazione che accade in un impero, dove vi è potere assoluto, quando manca il capo, è naturale, dico che questa perturbazione debba portare una maggiore facilità alle operazioni degli alleati, e per conseguenza, secondo il loro interesse, essi debbono spingerle con più vigore.

Penso nello stesso tempo che il nuovo imperatore di Russia, salendo al trono, con molta difficoltà si condurrà a scendere ad atti che abbiano un'apparenza di debolezza; perciò è mio avviso che dalle due parti siano accresciuti i motivi di spingere la guerra, e non siano già sorti motivi nuovi per venire alla pace.

Che poi per l'avvenire, ad una certa distanza di tempo, la morte dell'imperatore Nicolò possa portare delle gravi conseguenze per tutto il sistema europeo, lo credo ancor io, ma che attualmente essa possa mutar le condizioni e condurre alla pace, questo io non lo credo.

Ho detto queste poche parole esprimendo una mia opinione; posso errare, ma se fosse vera, forse potrebbe avere qualche influenza sul voto del Senato.

Poichè ho la parola, mi permetterò di aggiungere che prima della dichiarazione di guerra io avrei creduto che si

potesse discutere (quantunque già si fosse detto pro e contro abbastanza perchè ognuno avesse potuto formarsene un criterio); ma dopo quella dichiarazione (io non faccio che esporre il mio avviso, il mio sentimento) credo che sarebbe stato meglio di accorciare la discussione.

Bisogna ci ricordiamo che il Piemonte ha una vecchia riputazione di onor militare, e che forse potrebbe meravigliare l'Europa se ad una dichiarazione di guerra, il Parlamento rispondesse con un voto di pace. (*Bene! Bravo!*)

DELLA MARMORA. Io dichiaro solennemente che non ho mai pensato di dire che io credessi di dover rispondere ad una dichiarazione di guerra con un voto di pace, cioè che creda che non vi sarà più guerra; ma credo che questa guerra non sarà più di lunga durata siccome io temeva, epperò scompare in me lo scrupolo del voto sul termine indefinito dei gravi sacrifici cui andavamo incontro.

PRESIDENTE. Metto ai voti l'articolo unico della legge. (È approvato.)

PROGETTO DI LEGGE PER L'APPROVAZIONE DELLA TARIFFA GIUDIZIARIA IN MATERIA CIVILE.

RATTAZZI, ministro di grazia e giustizia. Ho l'onore di presentare al Senato il progetto di legge approvato dalla Camera dei deputati per l'approvazione della tariffa giudiziaria in materia civile.

PRESIDENTE. Il Senato dà atto della presentazione di questo progetto di legge, che sarà dato alle stampe e distribuito.

Si procede allo squittinio segreto.

Prima debbo però annunciare l'ordine del giorno per lunedì.

Esso è il seguente:

Alle ore 2: riunione negli uffizi per l'esame della tariffa giudiziaria oggi presentata.

Alle ore 3: seduta pubblica per la discussione della legge sopra i marchi e segni distintivi in fatto d'industria e di commercio.

Poi vi sarà la relazione sulla legge per la leva di 500 marinai, la quale essendo divenuta urgente per la legge votata quest'oggi, potrà, ove il Senato lo stimi, venire posta in discussione immediatamente.

Risultato dello squittinio:

Votanti	90
Voti favorevoli	68
Voti contrari	27

(Il Senato adotta.)

La seduta è levata alle ore 4 1/2.